

## RIFLESSIONI SULLA PANDEMIA TRA *LOGOS* E *PATHOS*

### A PARTIRE DA “LA PESTE” DI CAMUS

**Progetto realizzato dalla classe VH**

**a cura della prof.ssa Roberta Rosini**

La raccolta nasce dall'esperienza di partecipazione della classe VH del Liceo Scientifico delle Scienze Applicate “P. Borsellino e G. Falcone” di Zagarolo (RM) al progetto di lettura condivisa promosso dal Salone Internazionale del Libro di Torino – “Un libro, tante scuole” – dell'opera *La peste*<sup>1</sup> di Albert Camus, volta a favorire l'incontro tra gli studenti e uno dei pensatori fondamentali del Novecento per stimolare nei ragazzi un confronto sulla comprensione di sé e del proprio tempo attraverso la lettura e la riflessione filosofica. Gli studenti sono stati accompagnati nel percorso di lettura mediante la fruizione di video-lezioni, podcast di studiosi ed esperti e letteratura critica e stimolati ad un incontro attivo con il testo grazie alla possibilità di scrivere sul sito del Salone del Libro recensioni, commenti e riflessioni personali sull'opera.

La lettura di *La peste* si è rivelata per gli studenti un'inaspettata e preziosa occasione per avviare, a partire dalle suggestioni che i passi scelti dai ragazzi stessi e il materiale di letteratura critica fornito hanno suscitato in loro, una riflessione sulla propria esperienza rispetto alla situazione pandemica. Da qui l'idea di questa raccolta, che ha l'intento di dare voce ai giovani adolescenti della classe e forma ai loro pensieri: in quanto appartenenti alla fascia anagrafica che risulta maggiormente colpita in termini emotivi e relazionali dagli effetti della pandemia, ma che spesso non ha trovato canali e modalità per esprimere il proprio sentire e il proprio vissuto rispetto alla condizione che sta vivendo ormai purtroppo da lungo tempo, si muove dalla convinzione che la scuola possa e debba farsi canale di un ascolto attivo per accogliere e veicolare le tonalità emotive ed espressive dei ragazzi, in particolare in situazioni emergenziali come quella attuale.

Alcuni di loro hanno fornito un'interpretazione più oggettiva e analitica dell'opera, in linea con la *forma mentis* peculiare del corso di studi intrapreso, ricostruendo in maniera puntuale i parallelismi e le divergenze tra l'epidemia immaginata profeticamente da Camus e la pandemia attuale, oppure sostenendo le diverse tesi, talora contrapposte, presentate dall'autore attraverso i personaggi del romanzo, mediante l'esposizione logica e razionale di argomentazioni ed esprimendo infine il proprio punto di vista criticamente elaborato. L'incontro con il testo si è rivelato così un territorio privilegiato per lo sviluppo delle capacità argomentative, della discussione razionale, della riflessione personale e del pensiero critico.

Per altri l'incontro con l'opera ha rappresentato l'occasione per guardarsi dentro e dare voce alle proprie emozioni e ai propri pensieri, sondando la propria interiorità e scrutando le profondità di sé, il proprio vissuto e il proprio sentire rispetto al senso di “*separazione brutale*”, al “*sentimento dell'esilio*”<sup>2</sup>, continuamente tematizzato in *La peste*, a cui ogni epidemia costringe e destina le sensibilità individuali. Muovendo da questa prospettiva personale ed emotiva i ragazzi sono giunti poi a cogliere la valenza e la portata universalistica degli interrogativi e della condizione esistenziale oggetto di analisi, collocando la riflessione su un piano più prettamente filosofico – sullo sfondo di una matrice filosofica di riferimento che ragiona sull'intreccio indissolubile di ragionamento e

---

<sup>1</sup> A. Camus, *La peste*, trad. it. di Y. Melaouah, Salone Internazionale del Libro, Torino 2021 (edizione speciale distribuita gratuitamente alle classi aderenti al progetto).

<sup>2</sup> *Ivi*, 97.

passioni, *logos* e *pathos*, razionalità logica e mediazione emotiva come elementi coesenziali nel processo d'identificazione personale e di comprensione del reale.

Gli studenti dunque, a partire dalle suggestioni e dagli spunti che il testo di Camus ha suggerito loro, hanno trattato temi filosofici fondamentali quali il valore della vita, la paura della morte ma anche la sua sacralità, il rapporto tra ragione e fede, il destino, il dilemma morale tra bene comune e felicità personale, il bene e l'assurdità del male, l'*eros*, la speranza, la ricerca della felicità e il tempo, dialogando con grandi pensatori del passato e contemporanei, per poi confrontarsi insieme, in momenti di lettura condivisa degli elaborati e di discussione guidata, ritagliati all'interno della cornice naturalistica del boschetto in cui la scuola è inserita e dell'anfiteatro del Liceo. I ragazzi, sullo sfondo dell'opera *La peste*, si sono interrogati su nodi e questioni filosofiche cruciali della condizione umana, cercando di trovare un senso al dolore e alla situazione in cui si trovano, loro malgrado, gettati, finendo con il concludere, con Camus, che forse né l'uno né l'altra ne hanno alcuno: "*Moralità della peste: non è servita a nulla e a nessuno. Soltanto quelli che la morte ha toccato, direttamente o nei loro congiunti, hanno imparato. Ma la verità che hanno conquistato riguarda soltanto loro. È senza avvenire*"<sup>3</sup>.

Prof.ssa Roberta Rosini  
(Filosofia e Storia)

---

<sup>3</sup> A. Camus, *Taccuini*, trad. it. di E. Capriolo, Bompiani, Milano 2018, p. 191.

Di seguito alcuni estratti della raccolta, tratti dagli elaborati degli studenti le cui riflessioni vengono avviate a partire dalle suggestioni che i passi o gli episodi del romanzo scelti dai ragazzi stessi hanno suscitato in loro.

*“[...] i lunghi sforzi disperati e monotoni che alcuni individui, come Rambert, facevano ancora per ritrovare la felicità e sottrarre alla peste quella parte di sé stessi che strenuamente difendevano” (A. Camus, La peste, pag. 167).*

Ho passato dei giorni molto bui durante la prima quarantena. Mi chiedevo cosa avessi fatto di male per passare quella fase della mia vita, età in cui tutti hanno fatto sicuramente delle bellissime esperienze, a casa. Ero da solo, nella maggior parte dei casi, perché i miei genitori uscivano per lavorare e partecipavo alle lezioni a distanza. Le prime settimane sono state diverse e per questo sono piaciute a tutti. Mi alzavo più tardi di quanto fossi abituato da anni, cominciavo le lezioni che erano molto più brevi e meno pesanti da seguire dietro uno schermo. Pause frequenti che davano la possibilità di prendere un po' di aria staccando dal computer, che passavo rilassandomi per poi prepararmi alla lezione successiva. Pensavo di essermi imbattuto in una vita diversa, per certi tratti migliore. Dopo le prime settimane, quell'entusiasmo è totalmente scomparso. Ecco perché quegli sforzi disperati e monotoni per ritrovare la felicità, citati da Camus, mi hanno fatto ripensare a quando mi rendevo conto che le giornate erano uguali, il tempo volava e ripeteva sempre le stesse cose. I mesi passavano come se nulla fosse, la scuola richiedeva meno tempo ma stavo perdendo i rapporti con tutti. Eravamo sempre le stesse persone del periodo prima della quarantena, ma diversi: più nervosi, scontrosi, litigavamo per la minima cosa. [...]

L'ospedale è diviso in pazienti Covid e non Covid. Quel muro, quella barriera o quel tendone che separa questi due reparti non è da considerare solo come un elemento fisico: per me è una vera e propria barriera affettiva e anche filosofica. Questa immagine mi porta a pensare all' "essere per la morte" di Heidegger. Sono tanti gli uomini che, durante questo periodo, hanno compreso quanto la loro vita fosse a rischio, in ogni momento. [...] Per Heidegger, gli "enti" sono ciò di cui si parla e con cui ci si rapporta. L'uomo che vive con gli enti, rifiuta di pensare alla morte. E questa è stata la condizione di tutti, prima dell'avvento del Covid. Ciò che Heidegger definisce "anticipare la morte" porta alla libertà e allontana l'uomo da quella paura di "annullarsi" di fronte agli enti. Dopo la comprensione del fatto che l'esistere porta sempre alla morte e che in nessun modo si può sfuggire a quest'ultima, l'uomo trova il senso della propria esistenza. Quindi l'uomo che sta vivendo il periodo più difficile a livello economico, sanitario e sociale degli ultimi anni, ha trovato il significato della propria esistenza. È un paradosso il fatto che l'uomo debba trovarsi in una condizione di disagio per cambiare la propria visione della vita e migliorare.

Samuele Oddi, *Il paradosso della pandemia:  
la scoperta della vita e la privazione della morte*

*“Spaventati sì, ma non disperati, non erano ancora giunti al momento in cui avrebbero guardato alla peste come la forma stessa della loro vita, dimenticando l'esistenza che avevano condotto prima della sua apparizione” (A. Camus, La peste, pag. 120).*

È interessante pensare a come la nostra vita sia cambiata a causa del virus e a come ci siamo ritrovati in una situazione così lontana dalla nostra "precedente vita". È cambiato tutto così in fretta, che, abituati ormai alla situazione, sembra che questa sia sempre stata la nostra vita e che la nostra "precedente vita" sia solo un lontano ricordo. Ormai, certi atteggiamenti si sono così radicati in noi,

che comportamenti che prima ritenevamo assurdi oggi sono all'ordine del giorno e sono entrati a far parte della nostra quotidianità. Per esempio, prima della pandemia mai avrei pensato che una mascherina sarebbe potuta diventare così indispensabile, tant'è che nessuno ormai esce più di casa senza averne una. [...] In alcune situazioni, senza mascherina mi sento inadeguato, a disagio, non solo perché rappresenta ormai la normalità indossarla, ma anche perché con la mascherina ci si sente più al sicuro o almeno si ha la convinzione di aver fatto il possibile per evitare di contagiarsi. [...] Perciò, credo che quando la pandemia sarà finita, molte persone troveranno difficoltà ad abbandonare questa abitudine o almeno io troverò difficoltà a farlo. [...]

*“In fondo, è stupido vivere soltanto nella peste. Un uomo deve battersi per le vittime, certo. Se però poi smette di amare tutto, a che serve che si batta?”* (A. Camus, *La peste*, pag. 281).

In questo passo Camus riprende il concetto di dare un senso alla vita e alla malattia. Secondo il filosofo contemporaneo Umberto Curi, che nella video-lezione *Riflessioni sulla pandemia* riflette sulla gestione della pandemia, l'emergenza pandemica [...] ha portato all'errore di concepire la vita nella sua accezione biologica (quella che gli antichi Greci chiamavano *zoè*), secondo la quale l'uomo non è altro che un coinquilino degli altri esseri viventi sulla Terra, che compie un ciclo vitale come lo fanno animali e piante. Secondo Curi, invece, la vita si sarebbe dovuta concepire nel senso più ampio (*bios*), che vede l'essere umano al centro di rapporti sociali, capace di ragionare, capace di vivere e dare un senso alla sua vita.

*“Si dice che il Covid-19 stia portando via la vita, ma si dimentica che il Covid-19 ha cancellato la morte”*. Un altro tema su cui riflette Umberto Curi è il tema della morte. Non è irrilevante la modalità in cui si muore: i medici cercano di strappare alla morte il maggior numero di malati Covid, ma a quale prezzo? Chi va in terapia intensiva molte volte va incontro a una morte non degna. La sacralità della morte viene profanata, poiché il malato è isolato e non può vedere i suoi cari prima di morire. Inoltre, essendo la morte parte della vita, è necessario prendersene cura, come ci si prende cura della nascita. In definitiva, la pandemia ha ridotto a pura *zoè* la vita e ha profanato la sacralità della morte, sacralità protetta sin dall'antichità.

Matteo Ilari, *“Spaventati sì, ma non disperati”*

*“Privi di memoria e di speranza, si installavano nel presente. In realtà, tutto per loro diventava presente. Sì, bisogna proprio dirlo, la peste aveva tolto a tutti la disposizione all'amore e all'amicizia. Poiché l'amore richiede un po' di futuro, e per noi ormai c'erano solo istanti”* (A. Camus, *La peste*, pag. 208).

In una pandemia, come ben mi sono accorta, c'è moltissima sofferenza per la perdita di familiari, amici, compagni e tutto questo male ha annebbiato quelli che sono i sentimenti più belli: l'amore e l'amicizia, in quanto ormai l'unica cosa a cui si pensa è l'attimo, perché non si può mai sapere cosa ci spetta l'indomani. Infatti, tutto si inizia a guardare con occhi diversi, si apprezza ciò che si ha intorno, soprattutto le piccole cose. [...]

Il personaggio di Raymond Rambert, il giornalista che viene mandato a Orano per condurre un'inchiesta per conto di un quotidiano parigino riguardo le condizioni di vita del posto, si ritrova in trappola nella cittadina a causa del morbo e, spazientito, cerca in tutti i modi di corrompere le guardie per ritornare dalla sua amata, a Parigi. Ma alla fine, nonostante abbia finalmente la possibilità di ritornare, decide di rimanere ad aiutare quella povera città. [...] Il personaggio di Rambert incarna il dilemma morale tra perseguimento della felicità individuale e del benessere collettivo, richiamando la figura di Socrate, che accetta la condanna a morte e non preferisce scappare, sacrificando la propria

salvezza per il rispetto delle leggi. Egli afferma, nel *Gorgia* di Platone, che “è meglio subire un’ingiustizia piuttosto che compierla”; infatti, accettando il suo destino dimostra di non temere la fine, perché si trova nel giusto. Lo stesso fa Rambert, accettando la sua situazione. [...] È una scelta ardua da compiere perché si deve scegliere tra i propri affetti voltando però le spalle a tutti coloro che stanno soffrendo e abbandonare i propri affetti con l’incertezza di rivederli per rimanere a combattere la malattia. Personalmente, mi sarei trovata in grande difficoltà ad affrontare una tale scelta etica perché da un lato avrei dovuto convivere con il senso di colpa per non aver aiutato gli altri nel momento del bisogno e dall’altro avrei tolto la possibilità ai miei cari di rivedermi nel caso fossi stata colpita dal morbo. Per me questa scelta rimane un dilemma morale insoluto, [...] non riuscirei a dare una risposta certa né facile. Pertanto rimane aperta a tutti questa domanda su cui interrogarci: cosa farebbe ognuno di noi se si trovasse in un bivio senza uscita, in cui in ogni caso si perde qualcosa e si fa del male a qualcuno? Quello che mi sento di dire è che sicuramente non c’è una risposta giusta e una risposta sbagliata.

Jessica Proietti, *Felicità personale o benessere collettivo?*

“Quando scoppia una guerra tutti dicono: ‘È una follia, non durerà’. E forse una guerra è davvero una follia, ma ciò non le impedisce di durare. La follia è ostinata, chiunque se ne accorgerebbe se non fossimo presi sempre da noi stessi” (A. Camus, *La peste*, pag. 63).

Qui la malattia viene paragonata ad una guerra ed il fatto che le persone vi diano poca importanza, mi ha fatto molto pensare alla nostra situazione con il Covid. [...] Ciò che afferma il filosofo contemporaneo Umberto Curi nella video-lezione *Riflessioni sulla pandemia* è vero: la mancanza di razionalità e di un approccio critico nei confronti della pandemia ha fatto sì che le persone [...] sviluppassero un atteggiamento ribelle nei confronti di una situazione ignota, instabile e pericolosa, andando a gravare su quella che era già una fase difficoltosa negli ambienti sanitari. Ma perché si è arrivati a tutto ciò? Non è possibile racchiudere i vari fattori in un’unica risposta, ma a pensarci bene ciò che veramente è mancato nel cuore di quasi tutti è stata la paura. La paura intesa come quella che Hegel definisce “assoluta” ovvero il puro terrore di vederci negato qualcosa di fondamentale, come la vita, e non solo la nostra; la paura di non rivedere più qualcuno che ci è caro; la paura di poter perdere tutto semplicemente andando al supermercato e toccando qualcosa senza un semplice guanto in lattice; la paura di non tornare mai alla vita di prima.

Se ci pensiamo però di chi è la colpa? Solo la nostra, che in uno stato di emergenza sanitaria eravamo più impegnati a manifestare e a condividere pseudodati che parlavano di “pochissimi morti”, piuttosto che impegnarci in una lotta collettiva (come quella degli abitanti di Orano) che riguardava il futuro di tutti. Purtroppo l’essere umano è fondamentalmente egoista e forse l’unico modo per affrontare la pandemia nel modo più razionale possibile era quello di lasciarlo vivere nel terrore per il tempo necessario, secondo una visione politica che possiamo definire “machiavellica”. Ma a questo punto si torna ad affrontare il tema della vita e della morte introdotto da Curi: sarebbe stato giusto negare la morte, intesa come processo della vita, a coloro che magari avrebbero voluto passarla con i loro cari? Oppure sarebbe stato giusto negare una parte della vita, per avere quella che forse sarebbe stata un’illusione di un futuro migliore? A questo purtroppo è impossibile rispondere, non esiste una morale che valga per tutti: c’è chi rimane legato alla vita del più piccolo degli insetti e chi invece per i propri interessi sarebbe disposto a veder bruciare il mondo.

Federico Ferracci, *La non paura della morte*

“tutti si accorsero [...] di essere sulla stessa barca e di doversene fare una ragione. Così [...] un sentimento privato quale la separazione da una persona amata divenne improvvisamente [...] quello di un'intera popolazione e, insieme con la paura, il principale motivo di sofferenza di quel lungo periodo di esilio” (A. Camus, *La peste*, pag. 93).

Questo passo ben descrive la nostra paura di non riuscire a uscire fuori dalla pandemia, ma ci consola non essere soli a combattere questo mostro invisibile. Come riportato nel podcast di Leila El Houssi *Il desiderio di Mediterraneo*, questa condizione di chiusura è intesa come esilio: la sensazione dell'esilio, il desiderio di tornare indietro, che Camus ha sperimentato nella sua vita in quanto si sentiva uno straniero in Europa, un estraneo nel mondo in cui viveva. La tragedia della peste ha causato a molte persone sofferenza e malattia, rendendo tutti vulnerabili. Camus in *La peste* racconta questo tormento e angoscia ed esprime la dualità tra positivo e negativo, bene e male, felicità e dolore, facendo emergere il doppio che è insito nella coscienza umana. [...]

Nel dibattito odierno c'è un aspetto che, secondo il filosofo contemporaneo Umberto Curi, nella video-lezione *Riflessioni sulla pandemia*, sembra essere trascurato: la riflessione sulla morte. La morte non è un evento, ma un processo, e la sua realizzazione non è affatto insignificante. Non intesa come un nemico lontano, invisibile, quasi inesistente, ma come entità ben presente e che, con violenza, si è affacciata alla soglia delle case e dentro la vita di molte persone. Un organismo invisibile, il coronavirus, ha messo tutto e tutti in ginocchio. I pazienti in condizioni aggravate stanno prendendo la strada del non ritorno. La morte è un termine legato alla nascita, non alla vita come generalmente si pensa, perché nascita e morte sono entrambi momenti della vita.

Negli ultimi mesi sono morte tantissime persone, molte delle quali in completa solitudine, assistite da un infermiere, ma senza poter dare un ultimo saluto a una moglie, a un marito, a un compagno, a un figlio, a un amico. Questa è la tragedia nella tragedia. Migliaia di persone hanno dovuto affrontare la propria morte senza la presenza delle persone care, dei sacramenti e del funerale. Le sale di rianimazione, e il loro sforzo tecnologico, hanno costretto e condannato all'isolamento e alla solitudine il malato, che si trova solo nel momento della morte, dove macchine e persone si incontrano per l'ultima volta. Allora, è utile pensare alla morte? Epicuro afferma che “quando siamo noi, non c'è la morte e quando c'è la morte, non siamo più noi. Nulla dunque essa è per i vivi e per i morti, perché in quelli non c'è, e questi non sono più” (*Epistola a Meneceo*).

In conclusione, possiamo affermare, con Curi, che la pandemia non solo ci ha tolto la vita, ma ha anche cancellato questa via della morte, che è stata fin dall'antichità una modalità di espressione privilegiata della filosofia. Platone infatti, nel *Fedone*, diceva che la filosofia non è altro che prepararsi alla morte.

Livia Casale, *La maledizione del morbo contagioso*

Mi ha colpito un episodio in particolare del romanzo: il figlio del signor Othon, un giudice, si ammala di peste e muore dopo atroci sofferenze sotto gli occhi dei personaggi principali del libro che, pur avendo visto migliaia di persone morire, rimangono toccati profondamente e capiscono che la peste non guarda in faccia a nessuno, nemmeno gli innocenti, contraddicendo ciò che pensa il parroco, anche lui presente, il quale ritiene che l'epidemia sia una punizione divina. Emerge, quindi, il tema filosofico del rapporto tra fede e ragione, in quanto i credenti ascoltando le parole del parroco sono portati a pensare che la città sia stata colpita dall'ira di Dio e cercano conforto nella preghiera invece di combattere in prima linea insieme ai medici che con razionalità cercano delle soluzioni concrete per porre fine a tutto. [...]

Dall'altra parte il dottor Rieux, che in quanto medico incarna la ragione della scienza, cerca delle soluzioni concrete al problema, consultando altri medici e cercando di isolare i contagiati. Egli esprime da subito la sua posizione riguardo alle prediche del parroco: è contrario al suo punto di vista in quanto il dottore, a differenza del parroco, predilige una visuale più razionale della realtà. Inoltre la medicina in condizioni di precarietà come questa è costretta a trovare rimedi efficienti in breve tempo ed è in questi momenti che si percepisce meglio l'importanza delle risorse mediche che, per l'appunto, in questi casi sono l'unico rimedio per le sofferenze fisiche, a differenza della fede che è il rimedio per le sofferenze dell'anima. Il dottore fa percepire questo a padre Peneloux, che non vede più questo problema come una pena divina da scontare, ma per quello che è realmente: una malattia da affrontare con tutto l'equipaggiamento e l'aiuto che è possibile ricevere.

Credo, quindi, che fede e ragione debbano trovare un compromesso in situazioni del genere. Per me eliminare ogni possibilità di contagio è stata la scelta giusta perché la fede non è limitata a un luogo fisico, ma se si crede lo si fa sempre e in ogni luogo; piuttosto è stato giusto salvaguardare la salute di tutti perché ormai ci sono tutti i mezzi comunicativi per professare il proprio credo anche con la chiusura di tutte le chiese (sebbene mi accorga che non è la stessa cosa), ad esempio con le trasmissioni televisive della messa domenicale. Dopo l'episodio della morte del figlio del signor Othon c'è un cambiamento interiore nei personaggi: il parroco che, dopo anche il confronto con il medico Rieux, pensando secondo ragione comprende che la fede è sufficiente fino ad un certo momento, ma successivamente si deve agire per cambiare le cose (esemplificative risultano le parole che il parroco rivolge al dottore: *“lo vede [...] adesso nemmeno Dio può separarci”* (A. Camus, *La peste*, pag. 245)), e lo stesso signor Othon, il quale aveva visto con indifferenza la peste fino ad allora, che comprende che solo uniti si può sconfiggere questo morbo.

Silvia Lisi, *Fede e ragione nella pandemia*

*“Quella separazione brutale, senza appello, senza un avvenire prevedibile, ci lasciava sconcertati, incapaci di reagire di fronte al ricordo della presenza ancora così vicina e già così lontana che ora occupava le nostre giornate”* (A. Camus, *La peste*, pag. 97).

Questa frase mi ha particolarmente colpito, in quanto mi ha fatto riflettere sulla situazione vissuta nella prima fase della pandemia. Da un giorno all'altro, improvvisamente, siamo stati costretti ad “esiliarci” e a “chiudere” i rapporti con il mondo esterno. Non avendo momenti di svago e non potendo fare molto in casa, abbiamo imparato a rimanere in silenzio per dar voce alla nostra interiorità. Questo esilio ci ha portato a conoscere meglio noi stessi, abbiamo scoperto ciò che riteniamo importante e le relazioni vere. Abbiamo capito quanto speciale sia un abbraccio dei propri nonni, un'uscita con i propri amici o un bacio.

Abbiamo trascorso giorni e giorni nella monotonia aggrappandoci ad uno spiraglio di speranza che ha fatto nascere nuovamente in noi la passione di vivere, la stessa passione che aveva Albert Camus. Infatti, nel podcast *La passione di vivere* di Annalena Benini si può capire quanto l'autore amasse la vita, nonostante la tubercolosi e la rottura con l'amico Sartre. Anche nella sofferenza bisogna essere grati alla vita perché la sofferenza è una situazione momentanea, mentre la vita è proiezione nel futuro e, nonostante in questo momento sia incerta, è il miracolo più bello e deve darci la forza di superare ogni avversità.

In prima persona ho vissuto questa *“separazione brutale”* citata nel libro: a fine febbraio 2020 avevo iniziato la relazione con il mio attuale ragazzo ed ero davvero contenta, perché, essendo la prima

volta, ogni giorno scoprivo qualcosa di nuovo e aumentava la voglia di stare insieme a lui. Purtroppo, però, dopo appena due settimane, siamo stati costretti a dividerci e tutte le aspettative che avevo sono andate distrutte. I primi giorni sono stati molto duri, ma piano piano ho cambiato punto di vista e ho capito che l'isolamento era necessario per combattere il virus. A giugno 2020, finalmente, ci siamo rivisti e in un pianto di liberazione e gioia mi sono resa conto che, nonostante la nostra relazione non sia iniziata come tutte le altre, la particolare situazione per un certo verso è stata utile per conoscere le paure, i pensieri, il carattere, le piccole cose dell'altra persona, che normalmente possono sembrare banali, e ha contribuito a costruire un amore vero che giorno dopo giorno aumenta. Posso, quindi, affermare che nella prima parte dell'isolamento ho vissuto una sorta di "amore platonico". Platone parla dell'amore nel *Simposio*, un'opera scritta sotto forma di dialogo, in cui spiriti "eccellenti", cioè Fedro, Pausania, Erissimaco, Aristofane, Agatone, Alcibiade e Socrate, si ritrovano ad un banchetto e parlano di una potenza inesauribile: Eros. Ognuno di loro ha idee differenti sull'amore, c'è chi dice che sia il dio più antico, chi sostiene che è il dio più giovane e chi un grande demone. A tutti appare "meraviglioso fra gli uomini e gli dèi". Socrate afferma che Eros fa da intermediario tra gli uomini e gli dèi, e la sua nascita è collegata a quella di Afrodite, dea dell'amore e della bellezza. Eros ha sede nell'animo umano e fa nascere il desiderio della bellezza, in quanto l'animo non la possiede. La bellezza visibile, tuttavia, non basta e così Platone ci dice che l'amore deve distaccarsi dalle cose materiali per amare la spiritualità, cioè la bellezza invisibile che rappresenta il vero tesoro dell'uomo.

Marta Pinci, *Eros e pandemia*